

## *Appunti di viaggio per Telemaco*

Incontro con gli insegnanti del “M. Ficino”

19 dicembre 2013

### *Introduzione*

Abbiamo voluto questo titolo per i nostri incontri per tentare di mettere a fuoco un nostro progetto educativo che è tutto da costruire con un sguardo non solo rivolto al passato, ma anche al presente e possibilmente al futuro. È un’impresa certamente densa di difficoltà dal momento che viviamo una situazione storico-culturale molto complessa e irta di non poche incognite nella quale la scuola è, giocoforza, inserita. E per di più resta ineludibile il problema della libertà d’insegnamento, la legittima salvaguardia della personalità e del metodo di ciascun insegnante, nonché il dilemma che cosa possiamo fare tutti insieme a contatto con problemi di difficile soluzione. Tuttavia, come ci insegnano oggi le scienze umane, tentare di tenere in piedi una *educazione permanente* anche per gli insegnanti è una risorsa che potrà dare buoni frutti anche alla nostra qualità di insegnamento. Per questa ragione li abbiamo chiamati *Appunti di viaggio* e lasciandoci guidare dall’intramontabile saggezza di Omero che nell’aprire l’*Odissea* ci mette a confronto con la figura del giovane Telemaco, un simbolo del nostro essere a contatto con adolescenti contemporanei, tutti più o meno tentati dalla depressione.

Mancano, infatti, dei saldi punti di riferimento, non solo agli adulti, ma anche agli adolescenti e ai giovani. Ma non è anacronistico pensare che Omero sia ancora in grado, per noi occidentali, di parlare all’uomo contemporaneo con la ricchezza delle sue intuizioni che in verità non hanno tempo. Di fatto Omero, con i suoi racconti emozionanti dell’*Iliade* e dell’*Odissea*, trascinava ogni ascoltatore a identificarsi con i grandi eroi e tutti sappiamo che il V e IV secolo concentrano in Grecia e soprattutto in Atene la più rigogliosa somma di arte e di produzione intellettuali che la storia abbia registrato, ma ciò su cui si ferma di meno l’attenzione è un altro evento parallelo strettamente connesso a quello e ancora più unico nella storia: nel giro di un solo secolo, a partire dalle strepitose vittorie sui Persiani e dall’esplosione dell’illuminismo ateniese, la “paideia” si diffonde capillarmente in quella società e diviene principio regolatore dell’esistenza di tutti. Non solamente, quindi, degli adolescenti e dei giovani. Una rivoluzione culturale strepitosa: la vita di ogni uomo non era più regolata dai comandamenti di re, da dèi o comunque da forze esterne, bensì dall’*esigenza di sviluppare la propria natura*. Oggi forse quello che ci

manca è una rivoluzione culturale simile. Cerchiamo una nuova cultura e una nuova *paideia* per tutti che ci consenta di uscire dal diffondersi di un'ignoranza diffusa o almeno sollecitare una visione più armonica della nostra crescita individuale e sociale. La scuola è un luogo dove si fa cultura. Non sappiamo fino a quando, ma è certo che per il momento la scuola può essere un luogo dove elaborare progetti educativi a lungo termine e nonostante la gestione quotidiana dell'iter scolastico.

Per questa ragione, apriamo i primi libri dell'*Odissea*, dal primo al quarto libro, che sono centrati in apparenza sulla ricerca di Odisseo da parte del figlio Telemaco. In realtà, questi libri sono focalizzati sulla rapida crescita interiore di quest'ultimo: come è noto, molti studiosi hanno per l'appunto denominato questi libri come *Telemachìa* e li hanno considerati un'opera pedagogica a sé. Solo in un secondo momento sono stati fusi con il resto dell'*Odissea*. Il racconto si apre con un Telemaco amareggiato perché consapevole di come i pretendenti della madre gli stiano a poco a poco sottraendo la casa, il trono, la vita futura, ma silenzioso e passivo di fronte alla prepotenza, egli sta «fantasticando in cuor suo il glorioso padre» (I,115). Un padre che avrebbe potuto ricomparire all'improvviso per eliminare i malvagi. Ma noi non dobbiamo dimenticare che il genitore, partito vent'anni prima, gli è sconosciuto del tutto e che quindi Telemaco non coltiva un ricordo, ma dialoga interiormente con un Io ideale per integrare il suo Io gracile, insicuro, depresso. L'immaginazione attiva come ginnastica dell'anima per rinforzare la crescita umana e psichica non è, come si vede, un ritrovato recente. E come nel poema Telemaco viene fatto maturare in forza di metafore elevate – l'incontro con Mentore e Nestore – così il racconto, tessuto nella *Telemachìa*, sarà una metafora destinata ad elevare l'anima dell'ascoltatore con la forza dell'esempio.

In effetti, come ci dicono assai bene tutte le ricerche delle scienze umane contemporanee, i nostri adolescenti soffrono di depressione perché mancano di questa figura del padre. Lo psicanalista Luigi Zoja ha dedicato a questo problema un bel libro dal titolo *Il gesto di Ettore* (Bollati Boringhieri 2003) in cui egli scrive: «L'autorità del padre si è democratizzata, la sua forza si è per molti aspetti disciolta; ma il nostro inconscio non elimina in poche generazioni quel che lo ha dominato per millenni. Anche se svuotata di padri, anche se probabilmente in transizione verso una nuova forma, quella occidentale resta, almeno nel suo inconscio, una società patriarcale» (p. 12). Il problema del padre, dunque, è ancora oggi un problema cruciale. Mentre è innegabile che, per i figli nel loro insieme, la minore aggressività paterna sia una bene, molti ragazzi si allontanano da un padre mite, ai loro occhi debole, per dare la propria ammirazione a qualche tipo violento, che incute paura nel quartiere e che

eleggono a padre adottivo. Ecco dove nascono anche i problemi dei nostri scolari e delle nostre scolare.

E allora, in questo nostro primo incontro, vorremmo discutere sulla concezione della persona secondo la fede cristiana. Un tema che stabilisce la particolarità di una scuola cattolica come la nostra. L'altro tema, ancora legato al nostro tipo di scuola, è domandarci che cosa accade oggi all'insegnamento delle materie umanistiche in un mondo sempre più dominato dal panico dell'economia, dallo *spread*, insomma dall'emergenza economica che vuole relegare in soffitta questo tipo di studio.

### *Gli studi umanistici per un'educazione contemporanea*

La studiosa americana Martha C. Nussbaum, una delle più accreditate filosofe del mondo americano ed europeo, ha pubblicato già nel 2010 (ma il libro è apparso in italiano solo nel 2011) uno studio dal titolo *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica* (il Mulino, n. ed. 2013). Questo libro muove dal confronto tra le tradizioni e i sistemi educativi soprattutto di due paesi, Stati Uniti e India, ma include anche tutti i paesi europei dal momento che la Nussbaum, in forza di questo suo *pamphlet* contro il dominio incontrastato dell'economia, ha visitato molti paesi per discutere con insegnanti e professori universitari la sua analisi. È un libro che è ricco di suggerimenti per chiunque viva la vita della scuola in ogni paese e vuole comprendere il ruolo dell'educazione nelle società contemporanee.

Il tema del libro è certamente il destino degli studi umanistici, come vedremo, ma è soprattutto rivolto al mondo della scuola e, in particolare, all'educazione nelle società democratiche. Scuola ed educazione sono due sostantivi singolari che ricoprono un insieme intrinsecamente plurale. Chi si occupa di scuola deve o dovrebbe sapere che la scuola è un insieme stratificato e complesso. Assai eterogeneo al suo interno – insegnanti, studenti, amministrazioni, ecc. –, ma anche connesso con società diverse, culture, saperi e così via. Questa complessità – non sempre a tutti evidente – spiega bene perché, nei paesi democratici, le politiche scolastiche non solo un particolare settore di governo ma sono prese in mano direttamente da chi, conservatore o progressista che sia, ha le responsabilità massime e complessive di governo. Thatcher o Chavez, Sarkozy o Clinton, Bush o Obama. In Italia è stato col governo Giolitti, ai primi del Novecento, che si è creato questo stato di cose.

Dall'intrico di rapporti che si annodano intorno alla scuola, Martha Nussbaum analizza e discute i rapporti di influenza che le opinioni

dominanti in materia educativa esercitano sulle politiche scolastiche e, allo stesso tempo, le influenze che, a sua volta, il sistema educativo ha o può avere sullo sviluppo economico e politico della società. Al centro della sua analisi vi è la questione dei classici, la questione del ruolo che la classicità, e più in generale la presenza e conoscenza del passato, hanno nell'acquisizione di una visione e una coscienza storica necessaria a una formazione intellettuale e civile delle giovani persone del mondo di oggi. In questo senso, molti economisti sono dell'avviso che la scuola si può giustificare solo se essa promuove uno sviluppo economico. Ma è ciò che Martha Nussbaum vuole mettere in discussione. Ma, attenzione: non si tratta di negare quel collegamento – come fa chi pensa e dice che “con la cultura non si mangia” – bensì si tratta di leggerlo nelle complessità delle vicende educative e storiche. Che il collegamento tra scuola e sviluppo vi sia è una questione fuori dubbio. Ma sta di fatto che nella cultura attuale la visione semplificata, meccanica, dei rapporti tra scuola e sviluppo economico non è adeguata ai fatti che ora conosciamo.

In realtà, essa ha effetti perversi sull'idea che ci si fa della scuola. Poiché allo sviluppo economico e alla competitività economica tra paesi servono innovazioni tecnologiche e poiché i decisori politici di qualche sagacia capiscono che non si danno innovazioni tecnologiche senza una buona cultura nel campo delle scienze superiori, ecco che alle scuole si chiede di impegnarsi soprattutto in queste due direzioni che sono le tecniche e le scienze. È cominciata da qui, da questo presupposto che è più uno slogan che un dato sicuro, che tra le due sponde dell'Atlantico si è verificato quello che Tullio De Mauro ha chiamato lo “tsunami” con la sua onda lunga e anomala. Questo tsunami minaccia di travolgere del tutto nelle scuole secondarie superiori *lo studio di quelle cose inutili che sono i classici* e più in generale la storia. Così, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, l'ondata scienziata ha spinto diversi paesi europei a decidere di limitare il ruolo dello studio delle lingue classiche nella formazione medio-superiore (Austria, Danimarca, Italia). Senza contare il fatto che anche gli insegnamenti e gli apprendimenti di matematica, fisica e scienza non godono di migliore salute presso gli studenti di questi paesi europei e americani. In sostanza, queste materie scientifiche sono protette dalla pubblica stima, mentre latino e greco sono colpiti sempre di più dallo “tsunami” anticlassicista e antistorico.

Una buona scuola deve educare al rapporto col mondo e con gli altri e il libro della Nussbaum è tutto incentrato su questo: alle prese con la crisi economica e i tagli alle spese per ridurre i conti dello Stato (per noi esemplare è stato il governo Monti), molti paesi infliggono pesanti tagli agli studi umanistici ed artistici a favore di abilità tecniche e conoscenze

pratico-scientifiche. E così, mentre il mondo si fa più grande e complesso, gli strumenti per capirlo si fanno più poveri e rudimentali; mentre l'innovazione richiede intelligenze flessibili, aperte creative, l'istruzione ripiega su poche nozioni stereotipate. Per Martha Nussbaum non si tratta di difendere una presunta superiorità della cultura classica su quella scientifica, bensì di mantenere l'accesso a una conoscenza che nutra la libertà di pensiero e di parola, l'autonomia del giudizio, la forza dell'immaginazione, come altrettante precondizioni per mantenere in vita le conquiste delle nostre democrazie.

In questa prospettiva, la Nussbaum ha scoperto che le ragioni della classicità, vigorosamente sostenute da lei stanno alla base dei sistemi educativi in altre parti del mondo. Fuori di ciò che noi chiamiamo Occidente. In altre aree, oggi tra le più dinamiche del mondo (Cina, Giappone, Israele, India), il ruolo delle rispettive lingue antiche che sono le loro radici classiche – il loro greco e latino – continua ad essere determinante nell'organizzazione scolastica e culturale. Insomma, fuori dal mondo occidentale è chiaro che non bastano l'istruzione tecnica o la sola istruzione scientifica. Anche queste società oltre l'Occidente (Cina, Giappone, ecc.) – ossessionate dall'inseguimento delle ultime novità tecnologiche e scientifiche – ritengono di essere monche e improduttive se non si collocano nel più ampio e ricco orizzonte critico che solo la conoscenza dei classici, educazione letteraria, storica, filosofica, sanno dare. E ciò è indispensabile al fine di formare intelligenze di cittadini democratici consapevoli dei diritti propri e di tutti gli umani.

Come mostra assai bene la Nussbaum nel suo libro, nell'India di Tagore da una base solidamente ancorata alla classicità, nasce la formazione di grandi tecnici e matematici, di grandi economisti come Amartya Sen. Ma come non bisogna stancarsi di ripetere, questo non vale solo per l'India: Giappone e Cina, i paesi arabi e islamici, Israele, mettono al centro dei loro interi processi educativi l'acquisizione di un rapporto profondo con le loro tradizioni classiche, storiche, letterarie, linguistiche. Nei nostri paesi occidentali, allora, buttare via greco e latino dalle scuole (ben studiati, s'intende!) è un vero e proprio delitto contro la formazione di cittadini critici, creativi e democratici. Dopo tutto, la democrazia – una democrazia sostanziale che rimuove gli ostacoli che impediscono lo sviluppo delle persone e la loro partecipazione attiva e responsabile alle scelte della società – ha bisogno di cittadini come questi. *Ha bisogno di una scuola che apra le menti.* Come delle scienze e perché le scienze fioriscano, ha bisogno della parola – e la parola si nutre del commercio con gli altri, certo, ma anche con la classicità.

Ma la scuola, come si è detto all'inizio, è una realtà complessa con rapporti molto complicati! Di conseguenza, di volta in volta, la scuola appare il soggetto sfidante o l'oggetto delle sfide. È la scuola che sfida le difficoltà di promuovere istruzione e inclusione nelle plaghe del sottosviluppo in Africa o America latina, ma anche in paesi relativamente sviluppati, dalla Cina all'India, dove l'ostacolo sono la massa dell'analfabetismo adulto e la vastità dei territori. È sempre la scuola il soggetto delle sfide nei paesi con redditi elevati come la Francia, l'Italia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti: contro l'istupidimento indotto dalle società consumistiche, contro le esplosioni di violenza e rabbia dei giovani frustrati; sfida di fronte ad inediti sviluppi sia dei saperi sia di domande di nuove competenze; sfida, in paesi come la Francia o l'Italia, contro le fughe verso un mitizzato buon tempo antico.

Così, il libro di Martha Nussbaum – *Non per profitto* – ci aiuta a capire che nella formazione medio superiore dei paesi occidentali al centro della sfida vi è il recupero pieno dell'importanza dello studio della classicità come prima chiave per aprire la mente alla comprensione del mondo e dell'altro da noi, anzitutto di quell'altro ( il mondo passato, la storia, la classicità) di cui noi siamo padri e figli (T. De Mauro) che lo vogliamo o no. “Le democrazie – scrive la Nussbaum alla fine del suo libro – hanno grandi risorse di intelligenza e di immaginazione. Ma sono esposte ad alcune seri rischi: scarsa capacità di ragionamento, provincialismo, fretta, inerzia, egoismo e povertà di spirito. L'istruzione volta esclusivamente al tornaconto sul mercato globale esalta queste carenze, producendo una ottusa grettezza e una docilità – in tecnici obbedienti e ammaestrati – che minacciano la vita stessa della democrazia, e che di sicuro impediscono la creazione di una degna cultura mondiale” (pag. 154).

Prof. Carmelo Mezzasalma